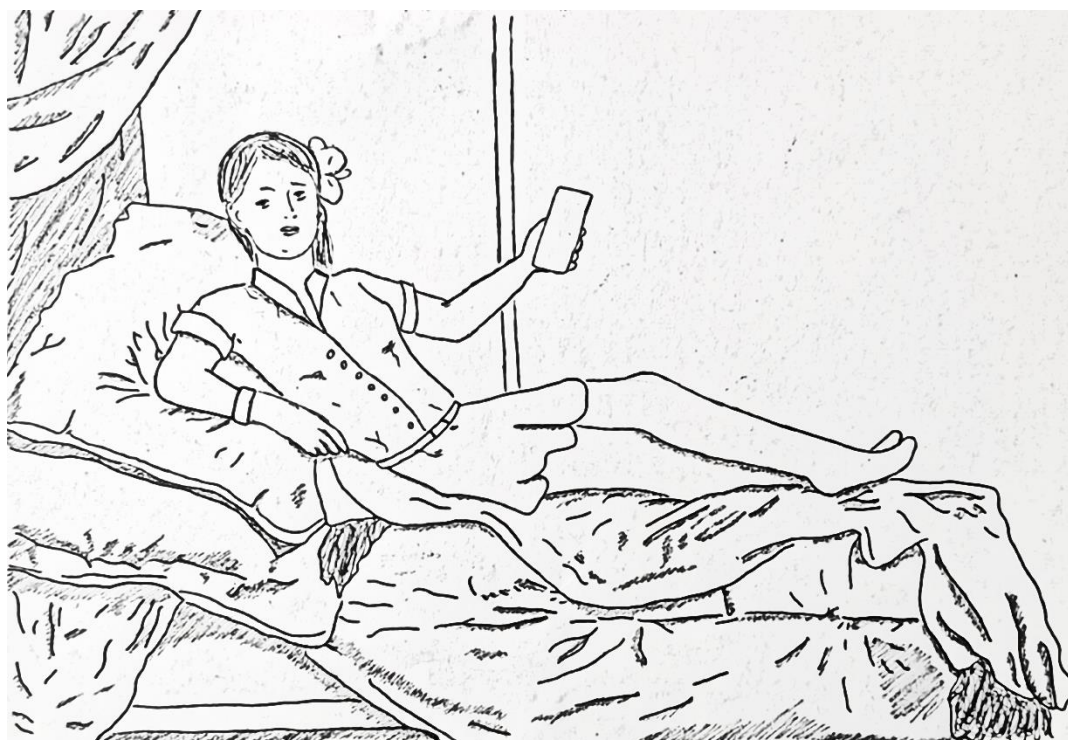




Disegno di Federico Molari, V Scientifico

Il giornale della scuola Cristo Re è un progetto che nasce dall'esigenza e dalla volontà, in questo periodo così critico e delicato per gli studenti di tutto il mondo, di dar voce e possibilità d'espressione ai nostri ragazzi su temi e fatti d'attualità, eventi storici, culturali e letterari, cronaca sportiva o conoscenza dei nostri atleti, curiosità legate ad altre culture e nazioni, espressione artistica e creativa dei più inventivi; infine, una rubrica volta a "comunicare" i propri sentimenti e pensieri su temi specifici. Una lingua comune tra studenti, insegnanti e famiglie; una comunanza di idee, progetti e pensieri, nonché una messa in comune dei propri sentimenti e passioni. Di qui la scelta del titolo del giornale *KOINÈ* (*κοινή*), che, rievocando l'antico dialetto greco comune, accettato e seguito da una grande comunità sovranazionale, vuole offrire ai nostri scrittori e lettori un dialogo comune e condiviso.



La giornata della Memoria

Liceo Cristo Re

**“Ho imparato che io sono
uno Häftling. Il mio nome è
174 517; siamo stati
battezzati, porteremo finché
vivremo il marchio tatuato
sul braccio sinistro”**

La settimana del Cristo Re, lo scorso novembre, era ispirata al tema della memoria, anche storica.

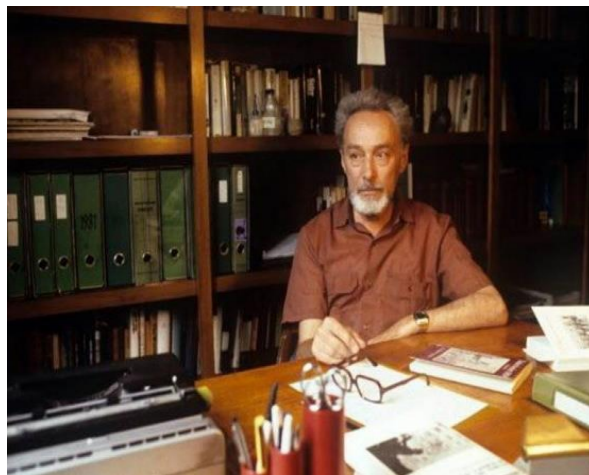
In occasione della celebre giornata del 27 gennaio è doveroso da parte di tutta la comunità liceale del Cristo Re un pensiero a ciò che significa memoria per noi oggi.

Abbiamo pensato di raccogliere, dopo un'attenta lettura di *Se questo è un uomo* di P. Levi, quei passi più toccanti e più espressivi della vicenda che tutti conosciamo e che leggeremo in classe il giorno opportuno.

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide
case,
voi che trovate
tornando a sera
il cibo caldo e visi

amici:

Considerate se questo è un
uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no



Considerate se questa è una
donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il
grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore

stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da
voi.

Il viaggio, l'arrivo e una nuova
non-vita

”Ero stato catturato dalla
Milizia fascista il 13 dicembre
1943. Avevo ventiquattro anni,
poco senno, nessuna
esperienza, e una decisa

propensione, favorita
dal regime di
segregazione a cui da
quattro anni le leggi
razziali mi avevano
ridotto, a vivere in un
mio mondo
scarsamente reale”

“Il mattino del 21 si
seppe che l'indomani gli ebrei
sarebbero partiti. Tutti: nessuna
eccezione. Anche i bambini,
anche i vecchi, anche i malati.
Per dove, non si sapeva.
Prepararsi per quindici giorni di
viaggio. Per ognuno che fosse
mancato all'appello, dieci
sarebbero stati fucilati”



Ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli si addiceva. Alcuni pregarono, altri bevvero oltre misura, altri si inebriarono di nefanda ultima passione. Ma le madri vegliarono a preparare con dolce cura il cibo per il viaggio, e lavarono i bambini, e fecero i bagagli, e all'alba i fili spinati erano pieni di biancheria infantile stesa al vento ad asciugare; e non dimenticarono le fasce, e i giocattoli, e i cuscini, e le cento piccole cose che esse ben sanno, e di cui i bambini hanno in ogni caso bisogno. Non fareste anche voi altrettanto?

Con la assurda precisione a cui avremmo più tardi dovuto abituarci, i tedeschi fecero l'appello. Alla fine, –Wieviel Stück? domandò il maresciallo; e il caporale sa-lutò di scatto, e rispose che i «pezzi» erano seicentocinquanta, e che tutto era in ordine; allora ci caricarono sui torpedoni e ci portarono alla stazione di Carpi.

Sotto i nostri piedi, una delle famose tradotte tedesche, quelle che non ritornano, quelle

di cui, fremendo e sempre un poco increduli, avevamo così spesso sentito narrare. Proprio così, punto per punto: vagoni merci, chiusi dall'esterno, e dentro uomini donne bambini, compressi senza pietà, come merce di dozzina, in viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo. Questa volta dentro siamo noi.

Avevamo appreso con sollievo la nostra destinazione. Auschwitz: un nome privo di significato, allora e per noi; ma doveva pur corrispondere a un luogo di questa terra.

Una decina di SS stavano in disparte, l'aria indifferente, piantati a gambe larghe e, con voce sommessa, con visi di pietra, presero a interrogarci rapidamente, uno per uno, in cattivo italiano. Non interrogavano tutti, solo qualcuno. «Quanti anni? Sano o malato?» e in base alla risposta ci indicavano due diverse direzioni. Tutto era silenzioso come in un acquario, e come in certe scene di sogni. Ci saremmo attesi qualcosa di più apocalittico.

Sempre con la pacata sicurezza di chi non fa che il suo ufficio di ogni giorno; ma Renzo indugiò un istante di troppo a salutare Francesca, che era la sua fidanzata, e allora con un solo colpo in pieno viso lo stesero a terra: era il loro ufficio di ogni giorno.

In meno di dieci minuti tutti noi uomini validi fummo radunati in un gruppo. Quello che accadde degli altri, delle donne, dei bambini, dei vecchi, noi non potemmo stabilire allora né dopo. In quella scelta rapida e sommaria, di ognuno di noi era stato giudicato se potesse o no lavorare utilmente per il Reich; sappiamo che nei campi rispettivamente di Buna-Monowitz e Birkenau, non entrarono, del nostro convoglio, che novantasei uomini e ventinove donne, e che di tutti gli altri, in numero di più di cinquecento, non uno era vivo due giorni più tardi.

La SS fa un lungo discorso pacato: l'interprete traduce. Bisogna mettersi in fila per cinque, a intervalli di due metri fra uomo e uomo; poi bisogna



spogliarsi e fare un fagotto degli abiti in un certo modo, gli indumenti di lana da una parte e tutto il resto dall'altra, togliersi le scarpe ma far molta attenzione di non farcele rubare.

Se siamo nudi in una sala di docce, vuol dire che faremo la doccia. Se faremo la doccia, è perché non ci ammazzano ancora. E allora perché ci fanno stare in piedi, e non ci danno da bere, e nessuno ci spiega niente, e non abbiamo né scarpe né vestiti ma siamo tutti nudi coi piedi nell'acqua, e fa freddo ed è cinque giorni che viaggiamo e non possiamo neppure sederci.

Häftling: ho imparato che io sono uno Häftling. Il mio nome è 174 517; siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro.

Pare che questa sia l'iniziazione vera e propria: solo «mostrando il numero» si riceve il pane e la zuppa.

Finalmente (è ormai buio, ma il campo è fortemente illuminato da fanali e riflettori) si sente gridare «Absperre!», al che

tutte le squadre si disfano in un viavai confuso e turbolento. Adesso non camminano più rigidi e impettiti come prima: ciascuno si trascina con sforzo evidente. Noto che tutti portano in mano o appesa alla cintura una scodella di lamiera grande quasi come un catino

Abbiamo ben presto imparato che gli ospiti del Lager sono distinti in tre categorie: i criminali, i politici e gli ebrei. Tutti sono vestiti a righe, sono tutti Häftlinge, ma i criminali portano accanto al numero, cucito sulla giacca, un triangolo verde; i politici un triangolo rosso; gli ebrei, che costituiscono la grande maggioranza, portano la stella ebraica, rossa e gialla.

Ed altro ancora abbiamo imparato, più o meno rapidamente, a seconda del carattere di ciascuno; a rispondere «Jawohl», a non fare mai domande, a fingere sempre di avere capito.

Abbiamo imparato che tutto serve; il fil di ferro, per legarsi le scarpe; gli stracci, per ricavarne pezze da piedi; la carta, per imbottirsi

(abusivamente) la giacca contro il freddo. Abbiamo imparato che d'altronde tutto può venire rubato, anzi, viene automaticamente rubato non appena l'attenzione si rilassa; e per evitarlo abbiamo dovuto apprendere l'arte di dormire col capo su un fagotto fatto con la giacca, e contenente tutto il nostro avere, dalla gamella alle scarpe.

Questa, di cui abbiamo detto e diremo, è la vita ambigua del Lager. In questo modo duro, premuti sul fondo, hanno vissuto molti uomini dei nostri giorni, ma ciascuno per un tempo relativamente breve; per cui ci si potrà forse domandare se proprio metta conto, e se sia bene, che di questa eccezionale condizione umana rimanga una qualche memoria.

Vorremmo far considerare come il Lager sia stato, anche e notevolmente, una gigantesca esperienza biologica e sociale. Si rinchiudano tra i fili spinati migliaia di individui di-versi per età, condizione, origine, lingua, cultura e costumi, e siano quivi sottoposti a un regime di vita costante,



controllabile, identico per tutti e inferiore a tutti i bisogni: è quanto di più rigoroso uno sperimentatore avrebbe potuto istituire per stabilire che cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell'animale uomo di fronte alla lotta per la vita.

Nessuno conosce ancora con sicurezza il proprio destino, bisogna anzitutto stabilire se le schede condannate sono quelle passate a destra o a sinistra. Ormai non è più il caso di risparmiarsi l'un l'altro e di avere scrupoli superstiziosi. Tutti si accalcano intorno ai più vecchi, ai più denutriti, ai più «mussulmani»; se le loro schede sono andate a sinistra, la sinistra è certamente il lato dei condannati.

Kuhn ringrazia Dio perché non è stato scelto Kuhn è un insensato. Non vede, nella cuccetta accanto, Beppo il greco che ha vent'anni, e dopodomani andrà in gas, e lo sa, e se ne sta sdraiato e guarda fisso la lampadina senza dire niente e senza pensare più niente? Non sa Kuhn che la prossima volta sarà la sua

volta? Non capisce Kuhn che è accaduto oggi un abominio che nessuna preghiera propiziatoria, nessun perdono, nessuna espiazione dei colpevoli, nulla insomma che sia in potere dell'uomo di fare, potrà risanare mai più? Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Kuhn.

Noi giacevamo in un mondo di morti e di larve.

L'ultima traccia di civiltà era sparita intorno a noi e dentro di noi. L'opera di bestializzazione, intrapresa dai tedeschi trionfanti, era stata portata a compimento dai tedeschi disfatti. È uomo chi uccide, è uomo chi fa o subisce ingiustizia; non è uomo chi, perso ogni ritegno, divide il letto con un cadavere. Chi ha atteso che il suo vicino finisse di morire per togliergli un quarto di pane, è, pur senza sua colpa, più lontano dal modello dell'uomo pensante, che il più rozzo pigmeo e il sadico più atroce. Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non-umana l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è

stato una cosa agli occhi dell'uomo.



La fusione nucleare come risorsa green.

Gianluca Tafur, V scientifico

Il 5 dicembre dello scorso anno, da Washington arrivarono forti parole, l'annuncio di una "svolta storica", "un passo che potrebbe rivoluzionare il mondo": nei laboratori della California venne ottenuto per la prima volta il cosiddetto bilancio positivo, vale a dire una reazione con un guadagno netto di energia, con più energia prodotta di quella consumata, ovvero l'energia laser.

Il valore di questa scoperta epocale può venire pienamente compreso solo capendo il funzionamento e la storia della fusione nucleare.

Nel 1929 Ernest Rutherford condusse un esperimento per spiegare la "trasmutazione degli atomi" (ovvero un processo che, tramite l'emissione di particelle subatomiche, porta un atomo instabile a diventare un atomo stabile), per poi passare nel

1932 con gli esperimenti di Mark Oliphant per la fusione in laboratorio di isotopi pesanti dell'idrogeno (1H

Prozio, 2H Deuterio e 3H Trizio, di cui gli ultimi due sono gli elementi fondamentali per la fusione nucleare). In realtà la storia della fusione termonucleare parte nel 1929 con le teorie dei fisici Atkinson e Houtermans, considerando la relazione di equivalenza tra massa ed energia formulata da Albert Einstein come il promotore e spiegazione di come si potevano ricavare enormi quantità di energia attraverso la fusione di nuclei leggeri (es. l'idrogeno H). I primi studi riguardo gli stadi

successivi della fusione termonucleare nelle stelle furono ricavati dal fisico tedesco Hans Bethe. Però non mancano gli studi in ambito bellico: il progetto Manhattan (che verrà spiegato in seguito). Verso gli anni Cinquanta inizieranno i primi esperimenti riguardo l'uso civile della fusione termonucleare. Nel 1963 i sovietici riuscirono a costruire il primo Tokamak della storia: il T-3. Gli occidentali avranno come contro risposta il JET nel 1983, producendo il primo plasma, per poi passare al giapponese JT-60 e al TFTR (Tokamak Fusion Test Reactor, raggiungendo un record di 510 milioni di gradi). Da questi successi nascerà poi una

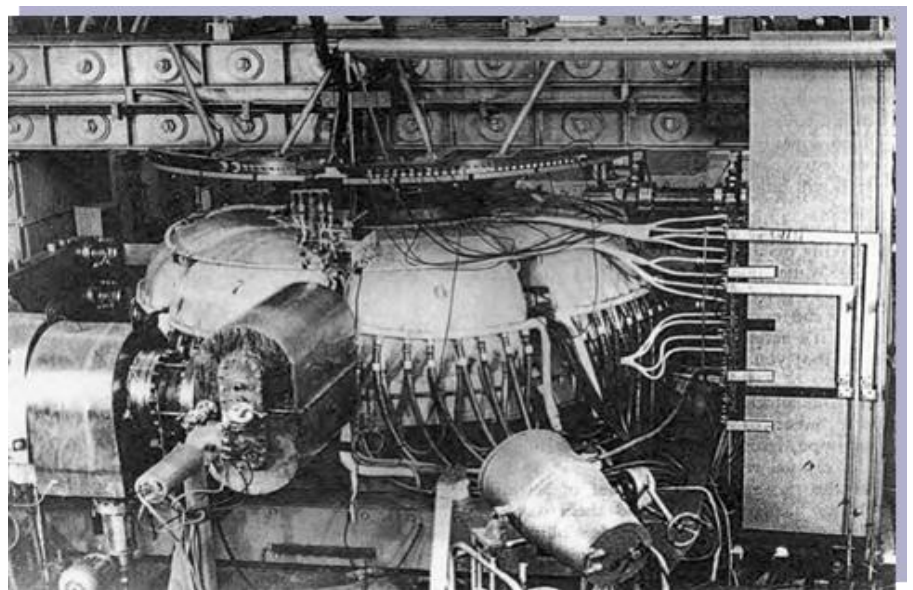


Diagramme 3D du réacteur nucléaire ITER, illustrant la structure complexe et les contributions nationales. Les modules sont étiquetés comme suit :

- Alimentation (D1)** (Allemagne, France, Royaume-Uni)
- Inhibiteurs du plasma toroidal (1B)** (Canada, États-Unis, Royaume-Uni)
- Inhibiteurs de charge poloidal (C)** (Canada, États-Unis, Royaume-Uni)
- Injection de particules & réduction des divergences** (Canada, États-Unis, Royaume-Uni)
- Robots de correction (1B)** (Canada, États-Unis, Royaume-Uni)
- Tubérisation centrale (C)** (Canada, États-Unis, Royaume-Uni)
- Cryostat** (France, Royaume-Uni)
- Boîtier thermique** (Corée du Sud)
- Chambre à vide** (France, Royaume-Uni, États-Unis)
- Couvenants** (France, Royaume-Uni, États-Unis)
- Système de refroidissement** (France, Royaume-Uni, États-Unis)
- Dispositif** (France, Royaume-Uni)



realizzata fu “The Gadget”, fatta esplodere con successo nel deserto del New Mexico (il primo test nucleare, ribattezzato “Trinity”). Le due bombe Mk.1 “Little Boy” e Mk.2 “Fat Man” verranno poi utilizzate per il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki (facendo concludere definitivamente la Seconda Guerra Mondiale).

ridotto della forza di gravità. La pressione sugli atomi spinge quattro nuclei di idrogeno a unirsi tra loro. Durante la fusione nucleare, due protoni si trasformano in neutroni mentre gli altri due sono immutati.

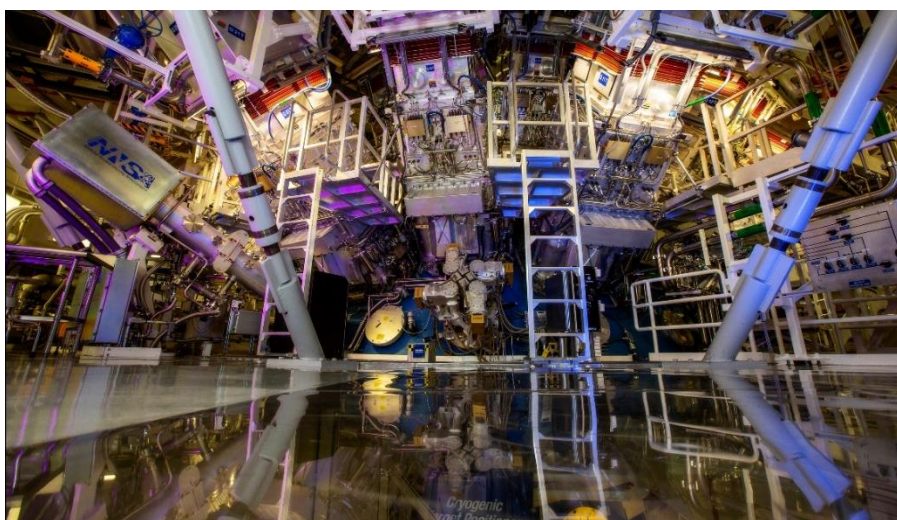


Ha così origine un nuovo nucleo di elio (He). Dalla fusione si libera anche una grande quantità di energia. Nelle stelle questa energia viene trasmessa dai raggi solari in ogni direzione.

Questa energia viene impiegata nei reattori nucleari, dove fino ad ora per far avvicinare due nuclei di idrogeno tra loro e innescare una fusione nucleare in modo artificiale, era necessario consumare una

grande quantità di energia (Einput) superiore a quella ottenuta dalla fusione stessa (Eoutput). In tali circostanze, non ha alcuna utilità costruire un reattore per consumare più energia di quanta se ne produce (bilancio energetico negativo). Ecco perché il bilancio positivo è così importante: costituisce un enorme passo avanti nella ricerca, dando la possibilità di

laser sempre più potenti, che ha portato alla creazione del NIF, il sistema laser più grande e che produce più energia in tutto il mondo: ha le dimensioni di uno stadio sportivo e utilizza potenti fasci laser per creare temperature e pressioni simili a quelle presenti nei nuclei delle stelle e dei pianeti giganti e all'interno delle armi nucleari che esplodono.



ottenere sistemi di produzione d'energia nucleare, fonte considerata pulita e sicura capace di eliminare la nostra dipendenza dai combustibili fossili, compreso l'obiettivo politico-ambientale dell'amministrazione Biden di un'economia a zero emissioni di carbonio. Per riuscirci, l'LLNL (Lawrence Livermore National Laboratory) ha costruito una serie di sistemi

L'anno scorso è cominciato con la proposta da parte della Commissione UE di considerare l'energia nucleare come fonte di energia green. Inoltre, La guerra in Ucraina e la conseguente crisi dei prezzi delle materie prime hanno acceso i riflettori sulla questione dell'indipendenza energetica dell'Italia e sulla conseguente transizione energetica.

Persiste tuttavia confusione sui vantaggi e svantaggi di essa, per questo è importante comprenderne le opportunità ed i rischi.

Per quanto riguarda i vantaggi, la produzione di ingenti quantità d'energia necessita di una quantità minima di uranio, e ne deriverebbero tariffe in bolletta bassa per famiglie e individui, favorendo maggior benessere su larga scala; inoltre, dal punto di vista ambientale, la reazione di fusione non produce anidride carbonica, gas ad effetto serra o scorie radioattive. Se le condizioni di temperatura e pressione non vengono mantenute, la reazione si spegne da sola e dunque la probabilità di incidente o catastrofe naturale è molto bassa.

I contro d'altro canto non possono venire ignorati: basti pensare alle disastrose conseguenze che ci sarebbero in questi rarissimi, ma pur sempre possibili, casi d'incidenti: il più grave è avvenuto nella centrale nucleare di Chernobyl, in



Unione Sovietica nel 1986, seguito dal disastro di Fukushima in Giappone provocato da un maremoto nel 2011, quello di Three Mile Island avvenuto negli USA nel 1979, ed infine l'attuale tensione nella centrale nucleare di Zaporizhzhya, nella parte di Ucraina occupata attualmente sotto pesanti bombardamenti, che minaccia tutta l'Europa. Un altro elemento da tenere in considerazione, oltre al costo dell'investimento iniziale, è l'inquinamento sanitario e ambientale derivante dalla gestione delle scorie – l'energia nucleare infatti produce dei rifiuti radioattivi molto dannosi per l'uomo e per l'ambiente, che non possono essere distrutti e che richiedono un particolare procedimento di stoccaggio in depositi di massima sicurezza; di conseguenza le centrali non possono essere costruite vicino a luoghi abitati e richiedono moltissimi parametri di sicurezza.

Il grande traguardo dell'LLNL sarà fondamentale per le ricerche future e, come detto precedentemente, la

produzione nucleare, ma è importante essere ben informati sui rischi e i benefici di un eventuale passaggio al nucleare. La domanda è: ne vale la pena?



Viola Lucarelli e Rebecca Menchinelli intervistano la prof.ssa Silvia Onori

Viola Lucarelli e Rebecca Menchinelli, III scientifico

“Chi ha scelto di fare l'insegnante non può prendersi il lusso di essere pessimista” (cit. L. Serianni)

Il suo sogno era insegnare o aveva altri progetti?

Grazie, intanto, per questa intervista.

Insegnare è sempre stata un'ambizione, sin dall'adolescenza; tuttavia, non nascondo di aver avuto e di avere ancora altri sogni da realizzare: per esempio non mi dispiacerebbe in un futuro proseguire la ricerca universitaria e la carriera accademica, anche se penso proprio che l'insegnamento sia la mia strada e, anche, falsa modestia a parte, che mi riesca bene. Quando gli studenti che non hai più e che sono passati al triennio, ti fanno sapere la loro nostalgia significa che hai lavorato bene con loro. Idem per quelli che ancora hai e che

ogni giorno ti danno sempre più soddisfazioni, soprattutto in materie complicate come quelle che insegno.

Quali studi ha conseguito?

Mi sono laureata in triennale e magistrale in Sapienza, in lettere classiche. Greco è sempre stata la mia materia preferita, una vera vocazione che poi ho allargato alle altre materie letterarie. Seguendo questa passione, ho conseguito anche un dottorato di ricerca in letteratura greca, specificamente su Euripide. E penso che questo curriculum non sia ancora del tutto finito: ho altro in mente da fare.

Cosa?

Continuare la ricerca, per esempio, sulla tragedia greca.

Quale materia non sopportava al liceo?

Matematica. Non è che non mi piacesse, anzi; ci tenevo a capirla. Tuttavia, non sono mai stata brava con i numeri. Qualcuno dice che la matematica, o insomma il metodo di ragionamento, sia simile alla logica applicata nel latino e nel greco nell'analisi di una frase. Dovrebbe quindi venirmi facile, ma tant'è! Che dirvi: sarò un'eccezione.

Come è stato il passaggio da alunno a insegnante?

Strano all'inizio, poi sempre più naturale. La giovane età mi fa forse sentire più vicino agli studenti: pensavo che questo all'inizio potesse essere un ostacolo o uno svantaggio; invece mi sono resa conto, andando avanti nell'insegnamento, che è proprio il contrario. Naturalmente il confine tra il ruolo di insegnante e di alunno



deve essere sempre rispettato ed è sacrosanto; tuttavia la nostra piccola comunità scolastica ci fa vivere la didattica in modo più personale e, sicuramente, più umano.

Quale insegnante del liceo o dell'università si porta nel cuore?

Sicuramente il mio insegnante di italiano del liceo che mi appassionò tantissimo alla letteratura e all'analisi del testo, qualcosa che oggi cerco di tramandare anche ai miei alunni, con qualche difficoltà e successo. Poi, il professor Luca Serianni, morto qualche mese fa. Fu professore emerito di storia della lingua italiana dell'Università "Sapienza" di Roma, dove ha insegnato dal 1980 al 2017. Accademico della Crusca e vicepresidente della società Dante Alighieri, Serianni è stato molte cose, ha ricoperto molti ruoli, ottenuto lauree *ad honorem*, ma prima di tutto è stato un maestro esemplare, non solo per la sua immane conoscenza ma anche per l'umanità e il garbo con cui insegnava e si rapportava con gli studenti. Qualcosa di

davvero raro, difficile, forse impossibile da ritrovare nelle Università e, a tratti, anche a scuola.

Chiunque abbia studiato Lettere in Sapienza, ha conosciuto Serianni e ne ha un ricordo bellissimo, anche chi magari in quell'esame di Storia della lingua italiana non ha preso il massimo (non io, è chiaro).

Concludo con una frase di Serianni pronunciata nell'ultima lezione di congedo in Sapienza, quando l'aula magna era così piena di gente che qualcuno era seduto per terra o addirittura assisteva da fuori: "Chi ha scelto di fare l'insegnante ha scommesso sui propri scolari e, in generale, sui giovani, sulla loro capacità di apprendere. Chi ha scelto di fare l'insegnante non può prendersi il lusso di essere pessimista".



Lorenzo Donato intervista il Prof. Alberto Falsone (prima parte)

Lorenzo Donato, III Liceo Classico

Chi sei?

Uuuh! Beh, però sulla domanda “chi sei?” c’è un copyright eh. È una domanda sempre spiazzante, in quanto socratica.

Chi sono? Sono un uomo appassionato della vita, amante della filosofia, e grandemente amante delle sfide, delle relazioni umane. Questo è il motivo per cui ho iniziato ad insegnare filosofia, per costruire e formare una cittadinanza ed una società più matura grazie al διάλογος, cioè il confronto tra tutti i suoi componenti.

Però, alla domanda “chi sei?” risponderei che sono un uomo appassionato dalla vita, che tenta di servirla (in quanto la vita è un dono) e di sostanziarla.

Da quanto fa l’insegnante e perché ha scelto questo percorso lavorativo?

Insegno da una decina

d’anni. Nella fattispecie, nello specifico, ho iniziato ad insegnare attraverso una

finestra particolareggiata, un universo abbastanza specifico, in quanto la mia prima esperienza

d’insegnamento si è sviluppata alla scuola dei gesuiti per migranti, rifugiati politici e migranti forzati.

Quindi, il mio ruolo nei primi sette anni d’insegnamento è stato di insegnare a queste vittime

dell’impossibilità di trascorrere la propria vita nel proprio paese, ed insegnavo cittadinanza e costituzione. Ho avuto in affidamento una cattedra che mi ha permesso di insegnare a questi nostri concittadini (quantomeno nell’ottica cristiana), questi fratelli che vivono assieme a noi, pur venendo da altri paesi,

un’introduzione alla cittadinanza ed al sistema costituzionale italiano nei suoi principi fondamentali.

Poi, nei restanti tre anni le mie esperienze lavorative sono state legate indissolubilmente al Cristo Re.

Qual è il ruolo della scuola nella società odierna? E qual è il ruolo della filosofia?

Allora, la scuola è un’istituzione educativa.

Dire che la scuola è un’istituzione educativa vuol dire avere la consapevolezza che la scuola fa parte di quell’insiemistica composta da due nuclei, che sono la famiglia e la scuola, che hanno il compito di formare, educare e crescere... i cittadini del domani. Cioè, gli uomini e le donne del domani.

In quanto istituzione educativa, la scuola ha il compito specifico, che è una missione, una missio vera e propria, di valorizzare i talenti degli uomini e delle donne del domani (visto che nella scuola si entra da bambini e vi si esce da adulti). In questo la filosofia assume un ruolo



particolareggiato,
particolarmente carismatico,
in quanto la filosofia non è
altro che quello strumento
(fondamentale per noi
occidentali) che mira ad
esaltare la nostra virtù, cioè i
nostri talenti, affinché
possiamo metterci al servizio
e al contributo degli altri.

La filosofia svolge tale ruolo
grazie allo sviluppo del
pensiero critico, quello
spirito critico che è proprio
dello *θαύμα*, ovvero quella
fiamma che sorge nell'animo
umano, di cui ci parla
Platone nella lettera settima e
nel Teeteto. E questa fiamma
, che è la stessa che mi ha
condotto ad insegnare
filosofia, è essenziale per
divenire cittadini
consapevoli e quindi formare
una cittadinanza matura e
responsabile.

Idealmente, cosa vorrebbe lasciare ai suoi alunni?

Io vorrei lasciarvi gli
strumenti essenziali per
essere cittadini responsabili e
uomini di valore.

Sono i due compiti precipui e
valorialmente prioritari di

qualsiasi pedagogia
filosofica. Poiché in filosofia
non può la scuola non
assumere anche una valenza
pedagogico-politica oltre che
culturale e intellettuale.
Quindi, cittadini
responsabili, e,
contestualmente,
insopprimibilmente anche,
uomini e donne di valore.
Ciò vuol dire essere in grado
di coltivare una valorialità
che li renda unici e che li
renda peculiari all'interno di
una società, di una
collettività, che loro,
attraverso questi valori,
possano contribuire a rendere
migliori.

Quindi la filosofia che ti
permetta di essere unico
nella tua peculiarità e al
servizio della comunità.
Cioè, un talento al servizio
della crescita comune
diciamo, dello sviluppo e
della formazione di una
comunitas, cioè di uno stare
insieme.

Quale atteggiamento potrebbe dimostrare uno studente per arrivare a deluderla?

Non c'è nulla che mi delude
in uno studente. Nel senso
che i miei maestri mi hanno
insegnato- ricordo
soprattutto la lezione di un
teologo importantissimo, che
si chiama Elmar Salmann, un
monaco tedesco,
benedettino, nel corso di un
semestre alla gregoriana ci
insegnò proprio il significato
carismatico-filosofico della
parola insegnante, e ci disse
“l'insegnante, dal latino in-
signum, è colui il quale
insegna a cogliere,

insegnare significa cogliere i
segni del tempo” perché in-
signum significa entrare
dentro il segno del tempo.
Cos'è il segno del tempo?
Entrare nel seculum, cioè
saper entrare nel senso del
seculum. Il seculum in latino
è la storia. Quindi
l'insegnante è colui che ti fa
cogliere i segni del tempo,
ovvero farti diventare
rispettabilmente consapevole
e maturo, oltre che avere uno
spirito critico per poter
affrontare il seculum, cioè la
storia. Questo che vuol dire?
Questo vuol dire che



l'insegnante non può farsi recludere dalla delusione. Poiché il movimento dell'insegnante, proprio perché io ti devo fare cogliere i segni del tempo, non può essere deluso da un eventuale atteggiamento dell'adolescente ed in questo caso dello studente. Lo studente, per costituzione, ontologicamente, strutturalmente, ha bisogno di essere coltivato per diventare uomo. Quindi, l'eventuale scambio disatteso tra docente e discente, tra docente e studente, non può deludere il docente. Poiché il docente, come ci ricorda anche il cardinale Martini, una figura autorevolissima ed apicale della nostra cultura temporanea, il movimento del docente verso il discepolo deve essere monodirezionale. Il mio compito è seminare amore attraverso il mio insegnamento nei confronti della disciplina. Cioè, io vi devo fare innamorare della materia che insegno affinché

tu possa diventare un uomo di valore e un cittadino responsabile. Un uomo di valore e un cittadino responsabile. Quindi se io semino amore nei confronti dei miei studenti, vuol dire che il mio compito è quello di essere un seminatore di amore. Cioè, il mio lavoro è quello di fare da tramite, tra te e la cultura, nella fattispecie legata alla mia disciplina. Quindi devo seminare in te l'amore per la mia disciplina. Nulla mi può deludere, poiché se io mi lasciassi scompigliare o spiazzare da una tua eventuale presa di posizione disattesa, il mio lavoro crollerebbe. Il mio castello crollerebbe. Siccome io pratico l'in-signum, cioè il mio compito è farti cogliere i segni del tempo, consequenzialmente nulla mi può fare demordere da questa missione. Io so che pervicacemente, continuamente, in maniera costante, devo coltivare in te l'amore per quella disciplina che, facendo parte di un sistema di formazione e di

crescita, ti rende un uomo di valore.

L'insegnante per definizione non si può fare negativamente contagiare dall'alunno, poiché deve coltivare l'amore. L'amore per la cultura, e la bontà della cultura, e l'importanza valoriale della formazione e dell'alunno. Questo conta. Semmai è importante il contrario, è l'alunno che non deve mai essere

abbandonato o sentirsi smarrito.

Cosa direbbe ad uno studente che vuole intraprendere un cammino umanistico e, più specificamente,

improntato verso l'ambito filosofico?

Beh, direi... come direbbe Agostino, un cammino di studi filosofici è un cammino magno et arduo. Grande, imponente e difficile. Intricato, critico. Grande perché comunque è una strada entusiasmante, ma anche lunga, fatta anche di attese, di potenziali illusioni



e disincanto. Nel senso che purtroppo viviamo in una situazione, in una condizione, sia politica (a seguito di una serie di investimenti mancati), sia di mancanza di attenzione che sarebbe invece dovuta da determinati governi, nei confronti del sistema d'istruzione. Se vuoi studiare filosofia, ed andare poi ad insegnare filosofia, devi anche mettere in conto che per diversi anni dovrai anche fare molta gavetta, e quest'attesa potrebbe rivelarsi per molto tempo anche un'attesa estenuante, da vivere con molta resilienza.

Per quanto riguarda invece l'altro aggettivo: quindi, magna perché ti devi anche fare carico di una serie di tappe dopo il percorso di studi e dopo la laurea che ti porteranno ad attendere, a resistere anche dinnanzi ad una certa amarezza che il tuo paese può causare. Poiché in questo paese l'investimento sulla cultura e su questo sistema d'istruzione è tra i più

bassi d'Europa. E quindi conseguentemente, la valorizzazione dei profili legati alle lauree umanistiche è molto basso, poiché le due cose vanno di pari passo. L'altro aggettivo agostiniano: ardua. Perché? Perché comunque, è difficile. Cioè, è difficile entrare, e mettersi al servizio con virtù nonostante ci siano il talento, la preparazione, lo spessore ed il merito sia presente nel singolo profilo umano, è difficile entrare e diventare docenti in Italia, poiché c'è un meccanismo politico, un meccanismo di governance dell'istruzione che prevede molta più burocrazia che attenzione qualitativa. Quindi non si pone l'attenzione sulla qualità del profilo del docente, quanto più sui punteggi e sulle graduatorie. E le due cose sono intrinsecamente, socraticamente disgiunte, perché quei punteggi e graduatorie non hanno una corrispondenza logica.

Che ruolo ha un insegnante nella formazione di un

cittadino, e quanto sono importanti le conoscenze nozionistiche durante l'infanzia? Ovvero, quant'è importante dare una struttura ad un bambino rispetto a pure nozioni sterili?

Allora, iniziamo dalla prima. Io penso questo, qualsiasi nozionismi è sempre filosoficamente malvisto, poiché passa attraverso una pratica meccanicistica consolidata con i movimenti di alcune congetture. Quello che io dico sulle scuole elementari, e mi preme sottolineare su questo, e si ricollega alla prima considerazione che mi facevi (che ruolo ha l'insegnante). Il nozionismo meccanicistico è privo di senso e non ha alcun valore. Però, nella scuola, per come io ho inquadrato questi miei anni di vita e di formazione fino ad adesso, c'è un'importanza inversamente gerarchica rispetto alla priorità valoriale. Vuol dire che per me, per come la vedo io, in quanto singola persona, e



spero di non essere il solo (purtroppo il ministero invece non la pensa come me), c'è un'importanza, che si ripercuote anche nella paga, nello stipendio, tra l'altro, (c'è proprio un carico, di lavoro, un'imprescindibilità, cioè una priorità di valori formativi) che è inversamente gerarchica. Cioè è più difficile insegnare nelle scuole di minor grado rispetto che nelle scuole di più alto grado. Perché dico che è più difficile, e quindi più delicato, e quindi più importante? Perché un insegnante di scuola elementare svolge un ruolo (tant'è vero che nella lingua italiana è rimasta la differenza tra il magister e il minister. Nel senso che il maestro delle scuole elementari si chiama "maestro" che in latino voleva dire qualcosa di maggiore rispetto al Minus del ministro. Solo che oggi il ministro possiede una carica politicamente apicale, mentre il maestro è nelle

scuole dell'infanzia) molto più delicato e complesso di quello di chi insegna alle medie, superiori ed università. Nelle scuole dell'infanzia io comincio a seminare quell'amore verso la cultura che poi renderà questi bambini adolescenti, e poi a salire, in modo ascensionale, questi adolescenti uomini. Quindi chi insegna nelle scuole di primo grado, come si suole definirle, svolge un ruolo più delicato e più difficile. Perché il bambino delle scuole elementari ha un concetto di λόγος, di ragionamento, di messa appunto, che è inferiore rispetto all'adolescente. Perché vive in un mondo suo, ha un λόγος anarchico. Quindi tu devi educare, crescere all'interno di una collettività, un bambino o una bambina nella scuola elementare, cercando di immergerlo nel mondo del λόγος civile.

Quindi questa è una missione montagnosa. Una scalata montagnosa, culturale e

sociale, che riguarda i maestri delle scuole elementari, e che fa di loro i profili, nel mondo dell'insegnamento, più difficili e più delicati.

Poi, in relazione alla seconda domanda, nelle scuole dell'infanzia l'insegnante ha un ruolo delicatissimo perché ha il compito di immettere, quindi è lo starting point nella costruzione e formazione di un essere umano che si accinge a diventare adolescente. Quindi è molto delicato. Perché entri per la prima volta in un universo nelle scuole elementari e nelle scuole dell'infanzia, e quindi devi comprendere le distinzioni iniziali e fondamentali, fondative, di cosa è giusto e cosa è sbagliato.

Questo è un punto di critica che faccio da lungo tempo e continuo a fare: la nostra scuola ha fatto sempre capo ad un sistema, all'interno del quale siamo inquadrati, per cui fa parte dell'istruzione. Ed è sbagliato. Questo è



sbagliato.

Perché? Perché è povero valorialmente dire che la scuola fa capo all'istruzione.

Infatti il nostro ministero si chiamava ministero dell'istruzione, no, ministero della pubblica istruzione si è chiamato per diversi decenni. Adesso, nel corso dell'ultimo governo, si chiama ministero dell'istruzione e del merito. Ma, a partire da questa corrispondenza marcia tra la scuola e l'istruzione, io voglio fare la mia critica, la mia analisi, che è la seguente: la scuola non ha il compito di istruire tutti noi. Questa è la critica che faccio aspra. Asprissima. Che vuole essere veemente.

La scuola non ha il compito d'istruirci, perché in latino istruire vuol dire riempire un contenuto. Infatti

all'altra domanda ti ho risposto che la scuola è un'istituzione educativa. Non è un'istituzione che istruisce, è un'istituzione educativa. La priorità della scuola, che ne fa il suo unico ed insostituibile ed

insopprimibile valore, è quella di educare. Il ministero si sarebbe dovuto quindi da sempre chiamare (da sempre vuol dire all'indomani della seconda guerra mondiale, nel nostro paese democratico, una repubblica) si sarebbe dovuto da sempre chiamare ministero dell'educazione e della formazione, poiché il compito della scuola è quello di educare e di formare, non d'istruire. Perché istruire è un compito semplicemente organizzativi,

meccanicistico, che fa sì che lo studente assorba qualcosa del docente. Se io invece ti dico che la scuola è un'istituzione che pertiene all'educazione e alla formazione vuol dire che tu a scuola vieni educato, cioè educere. Vuol dire che il docente tira fuori dalla tua anima... il cittadino che ha il compito di uscire da quel profilo, cioè il meglio che quel profilo può offrire in quanto cittadino. Se dico che la scuola ha il compito anche di formare oltre che educare, vuol dire che la formazione

che tu ricevi a scuola farà di te, oltre che un cittadino (educere) che ha tirato fuori il meglio grazie all'amore che la scuola ti ha insegnato nei confronti della cultura, quando ti dico che la scuola deve anche formare, vuol dire che devi sfruttare questo talento che ti è stato messo a disposizione e che tu riesci a sviluppare, per diventare, essere, e formarti. Cioè, per diventare un uomo di valore. Per questo ci si ricollega a ciò che ho detto prima. Formare e dedicare, non un luogo dove si istruisce, poiché un luogo dove si istruisce e basta è un luogo freddo, apatico, verticale, gerarchico, burocratico, meccanicistico. Invece la scuola deve essere la dimora che custodisce non solo la trasmissione del sapere, ma anche dove si suda affinché si formino le generazioni del domani. Cioè i valori della civiltà del domani e la responsabilità critica della società del domani.

Educare e formare, no istruire!



Il caso Alaska Sanders: Intervista a una lettrice

Lorenza Brullo, IV Classico

L'Angolo della Recensione:

giallo thriller, tragedia greca e storie di adolescenza contemporanea

Il libro afferisce al filone giallo-thriller. La trama si delinea secondo la fabula o l'intreccio? Qualche altro lettore ha definito la trama dell'opera 'a matrioska', secondo te perché?

“L'opera è a tutti gli effetti un intreccio. Questo è molto evidente dato che la storia si alterna tra gli episodi avvenuti nel 1999 e quelli nel 2010. Alcuni commentatori l'hanno definito romanzo a matrioska perché nell'evoluzione della storia, leggendo i capitoli e avvicinandosi sempre di più alla fine, si scoprono informazioni sconvolgenti che ti aiutano quasi ad arrivare alla conclusione. La storia si evolve nei mini dettagli passando da cose più ovvie a cose inaspettate, come la matrioska che va dalla prima bambiola a l'ultima più piccola e più nascosta. Tutto è bilanciato e suddiviso secondo questo

principio a partire dalla morte dalla notizia fino alla morte in sé e per sé della ragazza.”

In quali circostanze il personaggio di Harry Quebert torna a far parlare di sé nel secondo libro?

“Il personaggio di Harry Quebert, sul quale l'autore aveva scritto un precedente romanzo, ricompare anche in questa nuova storia. In particolare ricompare quando Marcus, uno scrittore, comincia ad indagare sul caso di Alaska per poi scriverne un giallo. Nel racconto Harry, oltre ad aiutare Marcus con idee preziose, visto che aveva imparato molto dalla sua storia, ci racconta anche fatti accaduti a lui stesso riprendendo proprio in precedente libro: il caso Harry Quebert. Infatti esso racconta più volte la sua storia facendoci

capire i punti in comune e non con quella di Alaska raccontando che lui, in realtà, era stato incriminato per un omicidio non commesso. Sostanzialmente la differenza più grande tra i due è che lui alla fine era effettivamente vivo. Ma tutte le idee di Harry e le sue informazioni, nate magari dopo essere stato accusato, servivano davvero a Marcus o lo spingevano fuori pista?”

Qual è un passo particolarmente rilevante ai fini del significato dell'opera da commentare, anche in riferimento al tuo personaggio prediletto

“Uno dei passi da me più apprezzati è proprio quello dedicato al ritrovamento del corpo di Alaska: era una mattina tranquilla per una donna che, come da



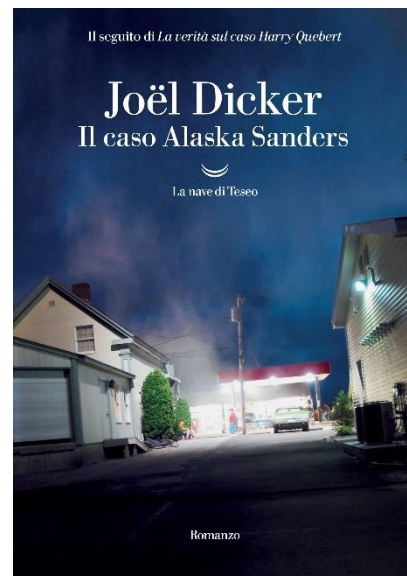
programma, andava a correre tutte le mattine. Durante il suo solito percorso, però, notò in un parcheggio poco a destra rispetto alla strada, una macchina blu lasciata aperta ed incustodita. Incuriosita, dopo essersi diretta verso la vettura e dopo aver percepito una strana presenza poco più distante, si è diretta verso la spiaggia. La donna però si pentì quasi subito di aver provato quella macabra sensazione di curiosità poiché si trovò davanti ad una scena terrificante e angosciata. Solo con l'arrivo della polizia noi abbiamo la descrizione di ciò che ella ha visto: la donna spaventata era tornata sulla strada e aveva chiesto ad un barista, che successivamente sarà incriminato per i legami con la defunta, di chiamare la polizia che descrive la scena rendendoci quasi partecipi del ritrovamento. Il corpo della ragazza era steso per terra, con del sangue dietro alla testa leggermente aperta e con il corpo pieno di lividi. In un primo momento il coroner aveva accusato come causa del decesso il trauma da contusione dovuto al colpo, ma poi, dopo

una seconda analisi, ha trovato dei lividi sul collo della ragazza, segno di strangolamento. Il fatto che mi ha più colpita però non è stata la morte in sé e per sé della ragazza, ma la presenza di una carcassa di un orso accanto ad Alaska. Una cosa scontata, invece, è stato l'arresto del presunto assassino ex fidanzato di lei e del suo complice, ma farei attenzione alla parola presunto..."

Perché Marcus Goldman può ritenersi l'alter ego dell'autore?

"Perché ci narra in prima persona la sua esperienza e, nel seguire il caso, ci fornisce informazioni che non ci sarebbero giunte in altro modo. In aggiunta è usato dall'autore stesso per esprimere pensieri e riflessioni per non parlare poi di come Marcus scriva i due libri in maniera correlata come l'autore stesso."

Cosa cambieresti del finale del libro o dell'intreccio in generale?



"Non cambierei il finale perché è adatto alla storia, ma gestirei meglio l'intreccio andando ad approfondire prima la vita di Alaska, lasciandola però "frammentata" nei vari capitoli, e non la ridurrei solo all'investigazione condotta dallo scrittore, bensì darei spazio alla polizia. Mi sarei soffermata leggermente meno sulla vita di Vincent, un poliziotto che si toglie la vita per motivi a voi sconosciuti, ancora, ma ho apprezzato la connessione con la moglie di questo e con il caso."



Aiace di Sofocle: la recensione di un lettore

Lorenzo Donato , III Classico

Aiace Telamonio, re di Salamina, era figlio di Telamone, a sua volta figlio di Esco. Egli era inoltre nipote di Zeus e Peribea, la sua prima moglie, nonché fratellastro di Teucro e cugino di Achille. La sua reputazione come uno degli eroi più virtuosi del tempo era indiscussa, in quanto era considerato secondo solamente ad Achille. Lo stesso vale per il suo aspetto fisico, nonostante la sua stazza lo rendesse indubbiamente il baluardo degli achei. Il suo scudo, come quello di Achille, era riconosciuto e temuto dai soldati troiani, in quanto era descritto da Omero come grande quanto una torre, e formato da sette strati di cuoio coperti da un ottavo strato di bronzo. Inoltre, lo scudo portava il nome del suo primo nonché unico genito: Aiace ebbe infatti un figlio con la concubina Tecmessa, che divenne sua prigioniera dopo la

battaglia contro i Frigi. Il figlio, Eurisace (che significa “ampio scudo”), avrebbe poi ereditato il trono di Salamina da Telamone. Quando Aiace giunse a Troia, scelse come locazione per la propria tenda



l'estremità dell'accampamento, dinnanzi alla riva del mare. Egli partecipò inoltre a tre dei giochi funebri orditi in onore di Patroclo, battendosi Nella lotta contro Odisseo. Nonostante l'esito incerto della contesa, prontamente interrotta dall'intervento di Achille, questo evento è solamente uno

degli esempi che fungono come presagi o per i loro futuri screzi.

L'Aiace è una tragedia sofoclea datata approssimativamente al 445 a.C., e prende luogo dopo la morte di Achille e la susseguente scelta di Agamennone e Menelao di affidare le sue armi ad Odisseo.

In tale contesto, Aiace è furibondo, in quanto presuppone che la sua virtù in quanto guerriero, seconda

solamente a quella del pelide, renda le armi del defunto eroe sue di diritto.

Il dramma inizia proprio quando l'ira di Aiace che, spronata dall'intervento della dea Atena, lo spinge a massacrare i buoi ed i montoni appartenenti al campo acheo, nell'illusione di star infierendo sui compagni di Odisseo.



vv.28-29 “poco fa abbiamo trovato ucciso tutto il bestiame, trucidato da mano d’uomo insieme con i guardiani stessi.”

Dopo aver ripreso il senno, Aiace decide di riscattare il proprio onore attraverso l’atto del suicidio. Nonostante i tentativi del fratello Teucro di impedire la sua morte, egli si uccide con la spada donatagli da Ettore nel libro VII dell’Iliade.

L’ultimo atto del dramma cambia prospettiva, basandosi sulla disputa che si sviluppa tra Teucro, Menelao ed Agamennone riguardante la sepoltura dell’eroe caduto. Nonostante le remore di Agamennone, è tuttavia Odisseo stesso a consentire che il corpo di Aiace venga omaggiato dal fratello.

Oltre al testo

Durante il suo viaggio nell’Ade, Odisseo incontra l’ombra di Aiace, pregandola di perdonarlo per quanto accaduto. Tuttavia, Aiace, ancora risentito, torna silente nell’Erebo senza neanche rivolgergli la parola. Ciò di cui

Aiace ed Odisseo sono ignari, è che le armi di Achille, perse da Odisseo prima del proprio viaggio di ritorno (νόστος), stanno essendo portate sulla tomba di Aiace proprio mentre i due conversano.

La follia di Aiace

(Civiltà della vergogna, il ciclo vendicativo, τιμή, μῆνις ed αἰδώς.)

Il comportamento erratico di Aiace è dettato dai valori eroici dell’epoca. Quando egli decide di porre fine alla propria vita, le sue azioni sono dettate dall’αἰδώς, la vergogna portata dalla servitù nei confronti del concetto di vita monumentale e servizio della πόλις:

La vita monumentale: intesa come il costante anelare alla fama dopo la morte, come se la vita stessa fosse prolungata per via di quest’ultima. Da qui nasce il concetto di τιμή (la virtù portata dalla stima) e del κλέος (la gloria imperitura dopo la morte), che nel caso di Aiace può essere ristabilita solamente attraverso il suicidio.

Esempi di τιμή nell’Aiace:

P.155 “Se Achille, vivo, come premio di valore avesse dovuto aggiudicare le sue armi a qualcuno, nessun

altro le avrebbe prese al posto mio.”

-Aiace

P.225 “mi fu nemico, certamente: ma era un generoso”

-Odisseo

P.227 “[...] e voglio aiutarlo a seppellire questo morto, dividere con lui la sua fatica e non tralasciare

nessuno di questi onori che i mortali devono tributare agli uomini più valorosi.”

-Odisseo

Il servizio della πόλις: nella civiltà greca la πόλις era intesa come l’anticamera del valore degli uomini, in



quanto solamente svolgendo le proprie funzioni da cittadino si poteva trovare la propria ἀρετή (virtù).

Infatti, l'anzianità (γῆρας) era considerata nell'antica Grecia come una virtù, in quanto dotava l'uomo di maggiore κλέος ed ἀρετή.

Quando Achille dovette cedere Briseide per volere di Agamennone, l'affronto che egli provò nel perdere il proprio bottino di guerra fu tale da portarlo al pianto. Questo avvenne non tanto per il rapporto che egli aveva istituito con la sua schiava, ma perché era un attacco alla sua virtù.

Analogamente, Aiace si considera degno delle armi di Achille per via del proprio valore sul campo di battaglia, e cade preda della follia (μῆνις) quando non le ottiene.

Altri esempi di follia nella letteratura

Oltre alla follia generata dall'ira, spesso portata proprio

dagli stessi dèi, i greci riconoscevano anche

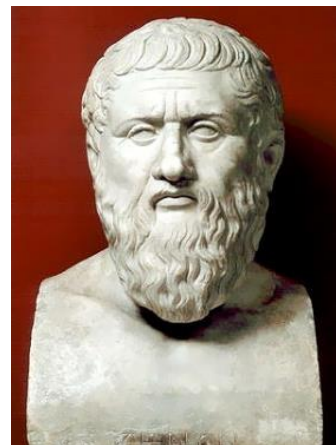
l'esistenza di una follia meno distruttiva, alla quale venivano anche attribuite alcune virtù.

Tale concetto fu esplorato principalmente nel Fedro di Platone, che spiegava come “i beni più grandi ci provengono da una follia (mania) che ci viene concessa per dono divino”. Tale follia, essendo divina, è inoltre superiore a qualsiasi forma di saggezza.



Questa follia “ispirata” viene utilizzata da Platone come termine “ombrello” per identificare quattro diversi concetti: la follia amorosa (ispirata dalla persona amata), la follia profetica o mantica (di ispirazione divina), la follia teletica (ispirata dalla celebrazione religiosa dei

misteri) e la follia poetica



(ispirata dalle Muse).

Le forme più altolocate di attività umana, come la poesia o la filosofia, hanno perciò rapporti intrinsecamente ambigui con la follia. Sempre nel Fedro (249d) Platone spiega:

“Siccome si allontana dalle occupazioni umane e si rivolge al divino, [il saggio] viene accusato dai più di essere fuori di senno, ma sfugge ai più che egli, invece, è invasato da un dio.”

Esempio di follia amorosa:

La follia di Orlando (Orlando furioso), presenta caratteristiche simili a quelle che possono essere ritrovate nei testi omerici e nel poema sofocleo.



Infatti, nonostante la sua furia sia scaturita da motivazioni completamente estranee al contesto socio-culturale greco (l'invidia nello scoprire che Angelica e Medoro sono fuggiti assieme per via del loro amore), la sua reazione è altrettanto peculiare.

Anch'egli si spoglia della propria armatura, quasi regredendo ad uno stato animalesco, uccidendo bestiame e commettendo massacri fino all'intervento di Astolfo, che recupera il suo senno andando sulla luna in groppa al proprio Ippogrifo.

L'Elogio Della Follia:

“preferisco apparire pazzo e privo di iniziativa, piuttosto che mostrarmi assennato tenendomi la rabbia in corpo”.

Erasmus da Rotterdam - Elogio della follia (1521)

L'Elogio della follia è un saggio in lingua latina scritto e pubblicato da Erasmo da Rotterdam rispettivamente nel 1509, e nel 1511.

Nel saggio, la follia dichiara di essere figlia di Pluto, considerato il Dio della ricchezza e della giovinezza. Essa dice inoltre di essere stata allegata da Ignoranza ed Ubriachezza, avendo come più fedeli compagni Philautia (Vanità), Kolakia (Adulazione), Lethe (Dimenticanza), Misoponia (Accidia), Hedonè (Piacere), Anoaia (Demenza), Tryphe (Licenziosità), Komos (Intemperanza) ed Eegretos Hypnos (sonno mortale).

La follia dice di esistere nell'uomo sin dalla giovane età, principalmente nella gioventù, e che folli sono coloro che ricercano piaceri terreni quali la gloria, il potere, la ricchezza, il lusso, o il successo. Ciò si ricollega al modo in cui il folle Aiace e l'iroso Achille soni costantemente intenti a mantenere il proprio onore in una società basata sulla vergogna, finendo per perdere il senno nel caso di Aiace. In questo senso, la follia è una breve liberazione dalle catene sociali, ovvero un'esplosione incontrollata d'ira che va

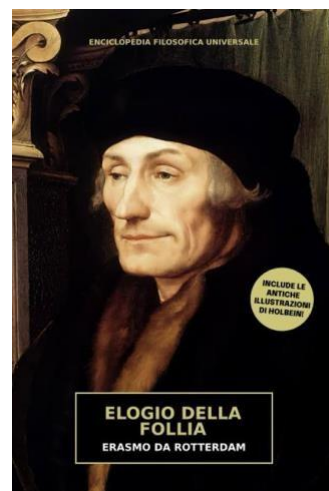
contro le pressanti convenzioni del popolo.

“La vergogna, l'infamia, il disonore, le offese, nocciono nella misura in cui fanno soffrire. Per chi non se la prende, non sono neppure un male. Che t'importa se tutti ti fischiano, se tu ti applaudi? Che questo ti sia possibile lo devi alla sola Follia.”

La cultura della vergogna (αἰδώς)

L'espressione “cultura della vergogna” fu coniata dall'antropologa americana Ruth Benedict in un saggio sulla cultura giapponese del 1956, e diede origine alla contrapposizione tra cultura della vergogna e della colpa.

Con “cultura della vergogna” si intende una società in cui il rispetto popolare si ottiene



attraverso l'atto di seguire determinati modelli comportamentali. Chiunque non si adatti a tali modelli, riceve di conseguenza il biasimo da parte della comunità, provando dunque vergogna.

E. R. Dodds applicò successivamente tale espressione alla cultura greca, ed in particolare al microcosmo delle opere omeriche, nell'opera "I Greci e l'irrazionale". Infatti i grandi eroi (quali Achille, Agamennone, Ettore), non si sentivano realizzati nella consapevolezza nozionistica di essere gloriosi ed onorevoli, ma necessitavano di sentirsi considerati tali anche e soprattutto dal resto dei loro compagni.

Perciò, la δῆμον φεμς (voce popolare) aveva una grande rilevanza sulla τιμή stessa, e quando un individuo la calpestava era compito dell'eroe vendicarsi. Ciò ci porta al vero nucleo centrale del testo sofocleo.

Il dibattito finale – la degna

Seguivano poi il rogo e il



sepoltura

Nel dibattito finale, Teucro discute riguardo alla sepoltura del fratellastro con Odisseo ed Agamennone. Odisseo si dimostra comprensivo nei confronti di Teucro, mentre Agamennone è più reticente e disposto a non concederla.

Il periodo dell'esposizione di un importante defunto (προθέσεις), come un re o grandi personaggi, si procedeva a una forma di imbalsamazione provvisoria. Al termine di un determinato periodo di tempo, si celebrava un sacrificio in onore del defunto. Il sangue degli animali uccisi era cosparso intorno alla salma, mentre le carni erano utilizzate per il banchetto funebre.

tumulo, ed il cadavere veniva dunque posto su un carro a quattro ruote e portato al luogo della sepoltura, accompagnato da un corteo di donne piangenti e da una lunga fila di carri di guerrieri.

Il mantenimento di tale tradizione era dunque un modo di mantenere il passato onore dell'eroe, dimostrando che la loro τιμή, rimasta intatta, è divenuta κλέος. La negazione di tale diritto da parte di Agamennone è quindi una vanificazione del sacrificio di Aiace, che si era suicidato per ristabilire il proprio onore e la propria virtù.

Il dibattito di Odisseo - Il concetto di perdono

In una società dove l'onore calpestato deve essere



rivendicato attraverso atti di violenza, Odisseo decide di non vendicarsi uccidendo Aiace quando ne ha la possibilità. Inoltre, quando viene a sapere della sua prematura morte, decide di aiutare Teucro a seppellire il cadavere, così da mantenere intatto il suo onore.

Ciò si ricollega al concetto di vita monumentale ed il rispetto per la τιμή dei propri nemici.

Quando Odisseo afferma:

P.125 “Sì, è mio nemico; e tale anche oggi rimane. [...] Se fosse in senno, non lo eviterei per timore.”

P.225 “Sì, e l’odiavo, quando non era vergogna odiarlo

Inoltre, si collega anche alla tematica affrontata prima da Aiace e poi in fine da Odisseo riguardate i cambiamenti dei rapporti tra le persone:

P.225 “Certo: molti sono oggi amici e domani nemici”

-Odisseo

Fa comprendere come alla base del proprio conflitto con Aiace vi sia comunque un profondo e radicato rispetto tra eroi che non può essere macchiato.

Attraverso l’interezza del testo, Odisseo non tenta mai di arrecare danno ad Aiace, consapevole del suo stato mentale, dimostrandosi più virtuoso di Aiace stesso, che sprofonda nell’invidia e critica aspramente il suo rivale:

P.155 “Ora invece gli altri di le hanno assegnate con l’intrigo a un uomo d’animo malvagio, capace di tutto, disprezzando il mio valore.”

-Aiace

Nel dibattito finale, solamente Agamennone è contro l’idea di una degna sepoltura per il corpo di Aiace, dimostrando nuovamente il suo scarso valore in quanto re ed in quanto uomo se comparato agli eroi di cui si circonda.



Eva dalle sue rovine: Intervista a una lettrice

Chiara Di Bartolomei, IV Classico

Il libro di A. Devi è stato definito un 'libro di poesia' da più di un critico letterario, e non solo

perché uno dei protagonisti, Sad, è appassionato del poeta francese Rimbaud. Sapresti dire perché questo libro ci appare poetico nello stile e nel modo di narrare i fatti?

Ritengo che il romanzo di Ananda Devi, *Eva dalle sue rovine*, tratti di argomenti estremamente importanti e attuali, ma non mi è sembrato un libro poetico, piuttosto mi è apparso abbastanza lento. Soprattutto ho trovato confusionaria la divisione del racconto dal punto di vista di ogni personaggio, in particolare Clelio, che nella prima parte della storia praticamente parla di una cosa a parte, spiegando le condizioni della loro zona, Troumaron, e l'abbandono del fratello Carlo.

La storia dei 4 protagonisti è ambientata a Port Louis, capoluogo delle Mauritius, quelle isole che

nell'immaginario comune sembrano un paradiso e nel libro non lo sono affatto.

I protagonisti vivono a Troumaron, che dalle descrizioni dei personaggi è un quartiere molto pericoloso con gente che vive in povertà, pieno di profughi che sono obbligati a rubare per guadagnarsi da vivere.

“Una matita, una gomma, un righello [...] quando ho fatto una richiesta con la solita

scioltrezza, mi è stato chiesto qualcosa in cambio [...] Per la prima volta la mia cartella non

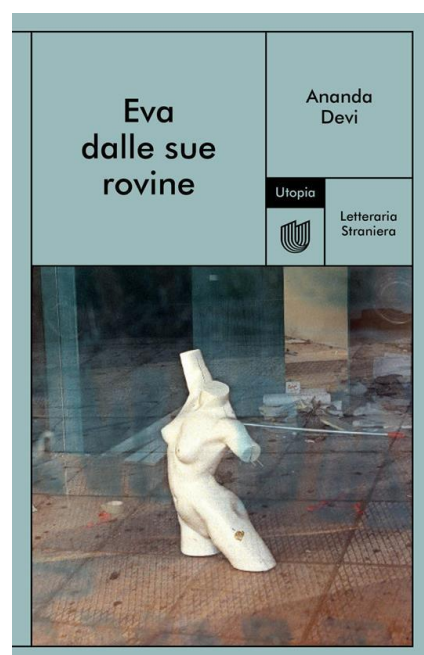
era più vuota. Avevo una moneta di scambio: me”. Chi pronuncia queste parole?

Questa frase è stata pronunciata da Eva praticamente all'inizio del libro, e l'ho odiata, era una ragazzina che a scuola comprende che per ottenere ciò che voleva doveva donarsi ad altri uomini, e questa sua convinzione sarà presente per tutto il racconto. Credo che sia totalmente sbagliata, perché in una società in cui gli uomini sono convinti di contare più di noi donne, in ambito lavorativo

e non solo, questo conferma la loro opinione. Noi non siamo pezzi di carne che per avere quello che vogliamo dobbiamo accontentare le voglie dei ragazzi, ma bensì dobbiamo farci valere.

C'è un passo particolarmente rilevante ai fini del significato dell'opera da commentare?

Sì, quando, parlando con Sad innamorato di lei, Eva gli rivela che non dirà mai ti amo a un uomo, e quando questo succederà si ucciderà. Penso che questo sia un passo fondamentale su cui ruota tutta la storia e i comportamenti da lei assunti nei confronti di chiunque, perché nel corso della sua vita è stata delusa da



tutti, amici, ma in particolare dai genitori che l'hanno abbandonata e per questo è stata obbligata a crescere da sola. È una ragazza estremamente sofferente, e mi è rimasta impressa una frase di Clelio, che trovo molto simile a lei sotto certi punti di vita, tant'è che si aggancia a questo discorso dicendo che: "non credo in niente, ma soffro comunque". Negli adolescenti ritorna molto questo pensiero, anche per cause futili.

La narrazione del libro è divisa nei monologhi di 4 personaggi. Quale attendevi con maggiore curiosità?

Mi è piaciuto molto il personaggio di Clelio, nonostante all'inizio mi sembrasse noioso, ho apprezzato la volontà che aveva nel migliorare la sua persona e il suo stile di vita, nel caso fosse stato dichiarato innocente dall'accusa di aver ucciso Savita, la migliore amica di Eva. Lui è perfettamente a conoscenza di quello che ha fatto e degli errori commessi, spesso condizionato dalla zona in cui abita ed è cresciuto, ma è pronto a cambiare, e questo gli fa onore.

Uno dei 4 personaggi sconvolge la vita di tutti con la sua morte. E qual è il retroscena di questa morte e le sue conseguenze? Avresti cambiato qualcosa del finale

del libro o di una parte della storia in generale?

Il finale non mi ha appassionata particolarmente, perché non l'ho trovato molto chiaro, avrei preferito che l'autore dicesse chiaramente cosa fosse successo ad Eva, ormai sconvolta dalla morte della sua cara amica Savita. Questa improvvisa scomparsa ha cambiato la vita di tutti i personaggi: Clelio, perché seppur innocente è stato accusato del suo omicidio, probabilmente per pregiudizi nei suoi confronti, non essendo mai stato un esempio da seguire, e Sad poiché vedere la sua amata Eva così distrutta lo ha devastato, tant'è che dopo il lutto, i due passeranno molto tempo insieme, anche se ciò non l'aiuterà a stare meglio.



La mandragola di N. Machiavelli: intervista a una lettrice

Myosotis Luna Patella, IV Classico

Sulla base della trama letta, quali sono gli elementi che ti paiono di derivazione 'plautina'?

Si può riconoscere in quest'opera la tipica struttura della commedia antica plautina: lo schema prevede che nella trama un giovane (l'adulescens) innamorato di una fanciulla sia ostacolato nel suo amore. L'ostacolo potrebbe essere il denaro se la ragazza fosse una cortigiana, diversamente potrebbero esserci altri impedimenti . L'adulescens ha sempre uno o più aiutanti : un giovane amico / un vecchio comprensivo / un parassita (cioè uno squattrinato, che si mette al servizio di qualcuno ricevendo in cambio ospitalità alla sua mensa) o un servo intelligente e audace. Per concludere c'è un immancabile

lieto fine per l'adulescens, che realizza i suoi desideri amorosi.

Infine come Plauto affidava la riconoscibilità del personaggio all'interpretazione del nome. Nella Mandragola si può dire che i nomi Siro e Sostrata siano un omaggio a Terenzio. Il nome di Sostrata compare nell'Heautontimorumenos (Il punitore di se stesso) e anche quello di Siro è presente nell'opera menzionata . Il nome Callimaco si può tradurre come "guerriero delle belle battaglie", infatti il protagonista dell'opera è un vincitore, perché ottiene la sua amata . Anche Nicia è un vincitore, perché ottiene un erede certo. Timoteo invece significa "colui che onora Dio ". Ligurio " il parassita" viene rappresentato a pieno dal suo nome, che possiamo tradurre "spiluccare" , "smangiucchiare", " leccare" . Lucrezia ricorda la protagonista

di Tito Livio, che si suicida per l'onore violato .

Il proemio in relazione al contenuto dell'opera recita: e se questa materia non è degna, per

esser pur leggeri d'uomo che voglia parer saggio e grave, scusatelo con questo, che s'ingegna

con questi van pensieri fare el suo tristo tempo più suave, perch'altrove non have dove voltare

el viso. Che cosa intende Machiavelli con queste parole? Perché la materia dell'opera è definita 'non degna'?

Nel prologo Machiavelli parla della commedia come un rimedio alla triste condizione del presente infatti dice "fare il suo tempo tristo più suave", perché dal 1512 con la caduta della Repubblica di Firenze era stato rimosso da tutti gli



incarichi ed era tornato ad essere un privato cittadino, non potendosi occupare di altro infatti dice “altrove non have dove voltare il viso”. La prima versione della Mandragola è del 1519, ma sicuramente alla base della commedia sono le lettere che l'autore scambiò con l'amico Vettori durante questo periodo di pausa dagli impegni. Peraltro al 1517 è datato il volgarizzamento dell'Andria, opera di Terenzio senza la quale non avremmo la Mandragola. Machiavelli sa che il tema della commedia non è paragonabile all'altezza del Principe come opera, ma l'autore dirà poi che “il fine d'una commedia è proporre lo specchio d'una vita privata” (nel Dialogo intorno alla nostra lingua) e i principi che regolano i rapporti nella vita privata sono l'utile e il piacere. Pertanto la Mandragola ci appare un'opera degna, poiché i suoi temi e la sua comicità la rendono ambivalente: moderna e antica, rappresentativa della commedia del Cinquecento. Nella Mandragola il paradosso è verosimile, l'autore si limita

ad osservare la realtà così com'è.

Qual è un passo particolarmente rilevante ai fini del significato dell'opera da commentare, anche in riferimento al tuo personaggio prediletto?

La scena IV dell'atto III è la mia preferita ed a mio modesto parere la più rappresentativa della commedia, perché sottolinea la corruzione della società italiana dell'epoca, ironizzando in modo tagliente su quel mondo che sta andando in disfacimento. I due personaggi più strutturati della commedia, le due “anime nere”, sono Ligurio e Fra Timoteo. In questo senso non ci aspetteremmo che anche un prete possa essere corrotto, ma quest'ultimo è un cinico, la sua religiosità solo esteriore nasconde incredibile avidità fino al peccato e alla blasfemia. La scena illustra l'arte della corruzione: Ligurio tenta Fra Timoteo con una proposta falsa solo per valutare la sua disponibilità a farsi corrompere offrendogli una somma

cospicua, per poi cambiare le carte in tavola e arrivare alla vera proposta, che accetterà subito avendo temuto di perdere il denaro. Ligurio soddisfatto commenta: “Or mi parete voi quel religioso credevo che voi fussi”. Il tutto mentre Nicia, dimenticatosi di fingersi sordo, commenta: “Che chiacchiera!”, quindi Machiavelli non rinuncia mai al sarcasmo, all'ironia, a suscitare il riso nei lettori o spettatori. In questa scena compare Ligurio, il parassita, autentico maestro della beffa e dell'arte del raggiro, astuto e scaltro e a parer mio il vero protagonista della Mandragola, che giostra tutto ciò che accade a suo piacimento; l'anima della corruzione, malizioso, che ingannerebbe chiunque pur di soddisfare i propri bisogni. Il mio prediletto, perché a differenza di Callimaco che nonostante sia il protagonista, è molto più sempliciotto e “sciocco”, lui è molto più sottile e complesso da analizzare. Ligurio però non è solo questo: la sua vena comica suscita ilarità ad esempio quando Callimaco dice “Io



ho da morire per l'allegrezza!” , Ligurio commenta sarcastico tra se’ :“Che gente è questa? Ora per l'allegrezza, ora per dolore costui vuole morire in ogni modo” (atto IV scena II). Sia nel libro che nella messa in scena teatrale si è confermato quale ottimo personaggio, interpretato da Franco Branciaroli con la regia di Guicciardini.

Il linguaggio è aulico-letterario o quotidiano? Si notano differenze di linguaggio tra i vari personaggi o nelle varie sezioni della commedia? Si rileva l'uso di proverbi o modi di dire popolari

Il linguaggio in tutta la commedia è vario: a tratti aulico e popolare. Considerando l'incredibile cultura di Machiavelli possiamo comunque ricordare che la sua famiglia era di estrazione popolana e sicuramente l'autore trasferì nella commedia moltissimo del frasario relativo al suo scambio epistolare con il suo

amico Francesco Vettori. Lo stile di Machiavelli è vario nelle lettere all'amico come nella commedia : “ noi imitiamo la natura che è varia”. L'opera è destinata ad un popolo non ignorante, ma non necessariamente colto, può essere letta e ascoltata durante la messa in scena da un pubblico molto vario ed a vari livelli può essere apprezzata . Nicia, il personaggio che più rimane colpito dal latinorum di Callimaco usa molte espressioni dialettali , basti pensare allo scambio di battute con Ligurio nel I atto “io mi parto malvolentieri da bomba” cioè da casa o ancora quando Nicia esclama “Cacasangue! Io non voglio cotesta suzacchera” ossia codesta disgrazia, la morte che colpì colui che berrà la mandragola.

In sintesi il linguaggio è sia colorito e quotidiano che aulico.

Cambieresti qualcosa del finale dell'opera o di un elemento della trama in generale che ti è parso

scontato o sconveniente?

Riguardo a cosa cambierei della trama non ho apprezzato molto il colloquio tra Fra Timoteo e la vedova nella scena III atto III , anche se so benissimo che questo è un tipico personaggio della commedia antica, la cui caratteristica è propria quella di apparire e scomparire dalla commedia. Sia Plauto che Terenzio presentano personaggi protatici per esempio “Il Sosio” nell’ “Andria” o “Artotrogo” nel “Miles Gloriosus” di Plauto. Terenzio dice la funzione di questo personaggio è quella di rendere comprensibile l'intreccio, ma in questo caso la vedova senza nome è estranea all'intreccio. Anche Siro nella Mandragola nella I scena è un personaggio protatico, perché il discorso di Callimaco è in realtà un monologo . Dal mio modesto punto di vista la scena non è necessaria allo svolgimento della trama. L' aspetto importante e' forse il ruolo che esercita Fra Timoteo sulla vedova e le protagoniste



femminili. Potrei pensare che Machiavelli l'abbia inserita per suscitare il riso?. Invece ho apprezzato molto il finale perché anche se sembra allontanarsi dal modello di Plauto e Terenzio che prevedeva sempre il lieto fine, in questo caso la cerimonia di “entrare in Santo” non si allontana in realtà dalle regole della commedia e il gesto finale in cui Nicia invita Callimaco a sfiorare la mano della donna sembra ricordare lo sposalizio della Vergine di Raffaello (intuizione di Daria Perocco) capolavoro del 1504.

Quale uso viene fatto del latino dai vari personaggi dell'opera?

Nella Mandragola Callimaco sciorina frasi in” latinorum”, di cui Nicia rimane sbalordito, citando il trattato “De urinis “ e il “Practica Maior “ di Michele Savonarola nell'atto II scena VI . Il termine citato prima “latinorum” ha valore dispregiativo, infatti è inteso in tal modo quando è usato per ingannare . Talvolta può essere anche un discorso privo



di veri termini latini, limitandosi ad usare termini oscuri o troppo tecnici per confondere l'interlocutore. La conoscenza del latino appannaggio solo del clero e dei dotti sottolinea il potere e l'autorità esercitata da coloro che utilizzavano questa lingua . Ci basterà ricordare le parole di Renzo nel capitolo II dei Promessi Sposi di Manzoni , quando non avendo capito i termini “oscuri” di Don Abbondio, che gli enumera tutti gli impedimenti per il suo matrimonio : “ Si piglia gioco di me ? interruppe il giovine “ Che vuol ch'io faccia del suo latinorum ?



Global Perspectives and Climate change

Giulia Pasquini, III Classico
Virginia Petrocelli, III Classico
Andrea Talamo, III Classico



In the past month we have discussed many interesting topics in our Global Perspective class, one of the most thought-provoking was our research on the impact of climate change on our environment.

Here are some of our thoughts:

Climate change has had the biggest impact on our community. It affects our health and wellbeing, as extreme weather events can lead to major destruction, diseases and less food and water supplies. The climate also influences the temperature, which will result in drought, if too high, that leads to the complete destruction of the agriculture. It can also affect the flora, ecosystems like rainforests, beaches and wetlands can be easily destroyed by severe storms, floods, and fires. Near the coast the sea level rising, has increased the risk of erosion and flooding, endangering the people living nearby. Overfishing and pollutions are two main aspects that affect the condition of the ocean, and that also affect our community, endangering us with food that could harm us. Climate change can also lead to massive migration, with the increase of extreme weather events, people will have to leave to keep themselves safe, so not only will the territory be destroyed, but there will also not be enough people and finances to rebuild it.



California has experienced many floodings during the years, the floodings took place after heavy rains, and often came with also heavy storms. Last month 19 people have died due to storm related incidents, the recent weather events have resulted in more deaths than the state's last two years of wildfires. This obviously affected the community, not only it killed people but also brought harm to the survivors.

Virginia Petrocelli III Classico



Climate change is probably the biggest problem that our world has to face with, with the layer of the ozone getting bigger, the earth is being exposed to the sun with no protection. This is leading to the glaciers melting, which result in the sea levels rising and countries being slowly submerged. As of 2040, at least 4 different countries, the Maldives, parts of Italy such as Venezia etc.

To add to this, water catastrophes are occurring.

The situation is made worse by the gases produced by factories which, in addition to being harmful to the environment, are also harmful for us.



This picture shows us the differences in one hundred years, if you think about that's crazy, the ice is completely gone, and now that place has become a normal beach while in the past it was used for explorations, the sea level has grown of almost 1 meter.

The situation is getting worse day by day and, if we really want to change something we need to put all our strength in it.

Giulia Pasquini III Classico



Over the years the world has witnessed various changes, both technological and climatic as well as industrial. To begin with, we can talk about the technological and working environment, given that especially with the arrival of covid-19, the world population has been forced to stay at home, workers have managed to continue working remotely, or in smart - working using computers, in some cases this way of working persists. However, in general, the arrival of new technologies has made work and life easier for people.

I have chosen two photos that represent the construction of one of the Stadium in Qatar for the World Cup 2022. In the first picture we can see that in the area there was nothing.



Then in the second picture after some years we can see the Stadium in construction. There start to be around increasingly habited and populated.



Finally in the last picture we can see the Stadium completed. There is a big difference with the start, now is populated. Before it was completely uninhabited.



Andrea Talamo III classico



Fortunae rota volvitur.

La ruota della fortuna gira in continuazione.

Per questo numero di Koiné, il primo dell'anno 2023, alla redazione della rubrica CronicaVerba, affidata ai grecisti del liceo, è parso opportuno riflettere sul concetto di fortuna, buona o cattiva che sia. Chiunque abbia studiato latino e ne abbia memoria sa che Fortuna è una vox media: può indicare sia fortuna sia sfortuna.

Augurando una buona fortuna a tutti gli studenti della scuola, ecco di seguito le nostre riflessioni linguistiche.



Nella cultura latina, il lessico della buona e cattiva sorte era molto sviluppato e variegato. Ecco alcune parole chiave: *Fortuna*, la dea della sorte, sia buona che cattiva, che poteva essere invocata o temuta, *Sors*, il destino, che poteva essere considerato come una forza superiore o ineluttabile, *Auctoritas*, il prestigio, l'autorità, il potere, che poteva essere visto come un segno della buona sorte. E ancora *Fortunatus*, l'uomo fortunato, che godeva di una vita felice e prospera, *Fortuna adversa*: la sfortuna, il contrario della buona sorte, *Fortuna mutabilis*, la sorte mutevole, che poteva cambiare da un momento all'altro, *Fortuna labilis*, la sorte instabile che poteva essere facilmente perduta o guadagnata, *Fortuna inexorabilis*: la sorte inesorabile, che non poteva essere cambiata o mutata, *Fortuna invidiosa*: la sorte invidiosa, che tendeva a portare sfortuna a chi aveva troppo successo o prosperità, *Fortuna felix*, la sorte felice, che portava benessere e fortuna, *Fortuna infelix*, la sorte infelice, che portava sfortuna, *Fortuna prodiga*, la sorte prodiga, che elargiva benessere e ricchezze e, in ultimo, *Fortuna avara*, quella che teneva tutto per sé.



Inoltre, nella cultura latina esistevano numerose divinità e figure mitologiche legate alla buona e cattiva sorte, come Eolo, il dio del vento. Il concetto di buona e cattiva sorte era spesso legato alla credenza in presagi e auguri, come il volo degli uccelli o l'interpretazione dei sogni.

Nel mondo greco esisteva, invece, il concetto di mòira (dal greco Μοῖρα «sorte, destino», deriva dal verbo μέρομαι «avere in parte, in sorte»). Le moire sono nella mitologia greca le forze misteriose che tengono a freno il potere arbitrario degli dei: è l'espressione della fissità delle leggi fisiche che governano il cosmo e la vita degli uomini, e dell'immutabilità delle leggi morali che mantengono l'equilibrio sociale. Più genericamente è intesa come fato o destino. È concepita come unica dea o come triade divina: nei poemi omerici compare una sola Moira mentre nella *Teogonia* di Esiodo compaiono come tre.

Le tre Moire, assimilate anche alle Parche romane e alle Norne norrene, sono figlie della Notte o figlie di Zeus e Temis, ed erano la personificazione del destino ineluttabile.

Nella mitologia greca arcaica le tre Moire, le tessitrici della vita, decidevano, al momento della nascita, il destino assegnato a ogni persona. Neppure gli dei potevano modificarlo. Cloto reggeva il filo dei giorni per la tela della vita, Lachesi dispensava la sorte avvolgendo al fuso il filo che a ciascuno era assegnato e infine Atropo, l'inesorabile, che lo tagliava con le forbici quando giungeva il momento di arrestare la vita, attribuendo il principio e la fine del tempo della vita, la nascita e la morte. Spesso nel mito le Moire sono presenti alla nascita di un dio o di un eroe, presagendone le imprese future oppure decretandone il destino. La lunghezza dei fili prodotti può variare, esattamente come quella della vita degli uomini. A fili cortissimi corrisponderà una vita assai breve, come quella di un neonato, e viceversa.

Si tratta di tre donne dall'aspetto di vecchie che dimoravano nel regno dei morti, l'Ade. Il sensibile distacco che si avverte da parte di queste figure e la loro totale indifferenza per la vita degli uomini accentuava e rappresentava perfettamente la mentalità fatalistica degli antichi greci.

MariaChiara Ortalli

Giacomo Ranno

Il Classico



SCRITTURA CREATIVA

Il racconto che andremo a presentarvi in questo numero è stato scritto da uno dei partecipanti al corso extracurriculare di scrittura creativa tenuto dal Prof. Lucarini. Dal momento che si tratta di un testo piuttosto lungo, la redazione ha deciso di dividerlo in due “puntate”, così da lasciare voi lettori con un minimo di suspense e di desiderio di sapere come andrà a finire.

Ed ora, dopo questa doverosa premessa, gustatevi pure la storia che abbiamo scelto per voi, facente parte di un progetto di racconti, tutti dei nostri ragazzi, incentrati su esperimenti scientifici, ferite e cure miracolose, anche se eticamente discutibili.

Buona lettura!

CAPITOLO 1

Si svegliò nel buio non sapendo minimamente chi fosse. In realtà non sapeva neanche se stesse dormendo o sognando, visto che vedeva solo il nero, un nero più scuro del petrolio; sentiva, però, dentro di sé una forza che si stava muovendo.

Il buio si levò per dare spazio a un insieme di colori sfocati: vedeva solo una figura riflessa su una superficie piatta.

Una figura di cui non riusciva a vedere il volto.

Sentiva solo di avere qualcosa addosso: erano chiaramente vestiti ma lui non riusciva a vederli. Cercando di sgranare gli occhi, si concentrò così tanto che il tempo passò senza che se ne rendesse conto. I colori scomparvero lasciandolo con un dolore immenso.

Voleva uscire da quella prigionia, fuggire da quel dolore causato dalla consapevolezza di non essere più nessuno.

Tutti quanti dicono che il dolore è temporaneo, il problema è sopportarlo.

Sembrava come se un boa lo stritolasse fino a non sentire più niente; quella creatura immensa che forse, solo forse, apparteneva alla sua immaginazione gli impediva di muoversi, di vedere, di provare altri sentimenti se non il dolore. Avrebbe preferito morire, ma i colori sempre più sfocati comparvero per non lasciarlo da solo.

CAPITOLO 2

Dopo la lunga prigionia, il boa allentò la presa; lui poteva finalmente respirare e vedere oltre ciò che vedeva normalmente. Ora poteva notare una folla e, benché tutte quelle persone gli sembrassero dei fantocci senza volto, riusciva a captare le loro voci; erano tutte uniche, almeno così gli sembrava.

Persone che urlavano, bisbigliavano, si muovevano senza una vera direzione; alcune figure, però, apparivano decise nel movimento e nel respiro.

Avvertì anche di essere urtato più volte, fino ad essere obbligato a fare qualche passo, lentamente, giusto per restare in piedi.

Per non cadere ed essere calpestato da quella folla indifferente a ciò che c'era vicino.

Nessuno rimaneva fermo come lui. Nessuno sembrava pazzo come lui; al contrario, apparivano tutti stupidi, una sciame di mosche chiuse insieme a lui in una gabbia e che non avevano niente di meglio da fare che ronzargli intorno.

Pian piano quelle voci sparivano, anche se rimanevano impresse nella sua testa. Lentamente il nero come vernice copriva i colori di quella tela. Adesso c'erano tante domande, troppe, sempre di più ogni singolo secondo. Ma lui poteva produrre quei suoni? Li avrebbe mai più risentiti?

Stava per arrendersi all'idea che avrebbe dimenticato tutto. Non esisteva più, anzi, chissà se era davvero esistito. Voleva urlare e rompere tutte le catene che lo imprigionavano. Voleva uccidere quel boa che lo stritolava, non voleva dimenticare mai più.

Così urlò forte, deciso; almeno qualcuno lo avrebbe sentito...

CAPITOLO 3

“Urlare non ti aiuterà.” Una voce, finalmente, e non era un ricordo.

“Chi sei?” Le sue prime parole. Non aveva mai parlato e nemmeno credeva di saperlo fare.

“Mi dovresti conoscere: io sono qua perché voglio prosciugarti fino all'ultima energia. Io sono il boa, la morte che ti stritola che ti toglie il respiro”.

“Perché? Liberami!”

“Mai ordinarmi di fare qualcosa; sono il tuo padrone, la tua anima conta come un granello di sabbia per me”.

“Voglio morire”.

“Sei già morto. Hai altre richieste stupide?”

“Allora voglio che smetta tutto questo”. Un brutto errore, il boa sentiva che gli passava sopra e lo stritolò togliendoli il respiro. Il dolore lo travolgeva, non sopportava più quella sensazione. “Scusa”, rantolò.

“Saggia parola; adesso tocca a te rispondere. Secondo te chi sei?”

“Io sono qualcuno che cerca di scoprire chi è e perché vive in questa dimensione. Questo qualcuno sta scoprendo se è veramente qualcuno. Come si esce da qui?”



“Dormi...” il boa sparì.

Sentiva il vento che gli passava addosso, aprì gli occhi e vide un filo che collegava due pali. Di sotto regnava il buio.

“Oltrepassa il filo ed scoprirai chi sei...”

CAPITOLO 4

Quel filo era sottilissimo, al punto che si sarebbe spezzato se qualcuno vi avesse applicato sopra un'eccessiva pressione ponendo fine alla ricerca di una risposta. Non aveva il coraggio di oltrepassarlo per paura di cadere o romperlo. Dopo poco tempo, però, prese coraggio: dunque, mosse un piede in avanti cercando di camminare ma, come un vecchio senza il suo bastone, crollò e cadde.

Si appoggiò al pavimento e provò a muovere le sue gambe; finalmente poteva vedere il suo corpo, una parte di chi era.

Ma non gli bastava: voleva di più.

Si rialzò e, con calma e freddezza, mise un piede avanti e si fermò; fece la stessa cosa con l'altro piede, compiendo il primo passo; altri due passi lenti e circospetti e arrivò davanti al filo bianco. Finissimo, si distingueva dal buio, quasi illuminando tutto lo spazio circostante.

Giunto al filo bianco, azzardò un passo. Ma ecco, un liquido rosso sgorgò da chissà dove e si schiantò sulla superficie, dimostrando la profondità della caduta.

Arretrando, si sedette guardandosi il piede: c'era una spaccatura che faceva male, una ferita che non poteva rimarginare.

Il filo era tagliente.

Il sangue sgorgava, c'era poco tempo ormai; dopo tutto, di fronte ai propositi più difficili ci vuole coraggio solo per provare a metterli in atto. Decise di dover oltrepassare il filo a qualsiasi costo, ma in fretta. Un passo, un altro ed un altro ancora...

Se riesci a controllare il dolore e le emozioni, si disse quasi come recitasse un mantra, sei l'individuo più pericoloso esistente.

CAPITOLO 5

Rosso il sangue, bianco il filo, nero la paura di fallire.



Un passo, un altro e l'ultimo per dimostrare il suo coraggio.

Una ferita e poi l'altra per la risposta, per la determinazione.

Era arrivato all'altro estremo del filo con fatica, coraggio, rabbia e desiderio di rivalsa; il dolore era una vaga sensazione che sembrava appartenere ad un passato lontano.

“Pssst hai superato il filo; i miei complimenti, mantengo sempre le mie promesse. Prima che tu vada, rispondi a tre domande”. Il sibilo del boa, quella voce piena di odiosa saccenteria.

“Non sono lucido ora...”. Mi sto dissanguando, pensava. Chissà quanto sarebbe durata quella tortura, ma gli importava veramente?

“Perché vivere in una dimensione dove nessuno ti ascolta?”. Al boa non interessava il suo dolore.

“Per ridere un'ultima volta, nessuno in quella folla si era fermato a ridere come facevo io. Ecco cos'era quella energia che provavo”.

“Perché provare così tanto dolore?”

“Perché è normalità per il mio punto di vista. Noi la pensiamo in maniera diversa, ciò che vedo dentro di me tu non puoi provarlo. Nessuno si è mai messo nei miei panni”.

“E pensi che un giorno sarai in grado di vedermi?”

“Spero di sì, per provare che avevi torto”.

Il nero diventò luce.

Fine prima parte

Simone Di Chiara Maggioli, I Liceo Scientifico



Un'esperienza scolastica e di vita

Non avrei mai pensato di trovare, all'interno della scuola, in un giorno qualunque, una via d'uscita in un momento difficile della mia giovane vita. Trovare in una motivazione la forza di reagire non era ciò che mi sarei aspettata, ma forse è proprio dentro ai problemi che si nascondono sorprendenti soluzioni. Un bel giorno, in occasione della giornata dello sport organizzata nell'Istituto Cristo Re lo scorso novembre, una luce è apparsa in fondo al tunnel, mentre osservavo i bambini giocare e riflettevo su alcune situazioni insieme ai miei docenti. Ricordo ancora perfettamente quel giorno, ero in palestra, ed era uno di quei giorni in cui avrei voluto essere ovunque tranne che lì. Mi avevano affidato un gruppo di bambini da sorvegliare e accompagnare nei diversi ambienti di gioco. Non avrei mai pensato che proprio in quel posto avrei trovato ciò che poteva fare al caso mio: aiutare gli altri, prendermi cura di qualcuno e uscire da me stessa. Ero titubante, non capivo come aiutare gli altri potesse aiutare me, non me ne capacitavo, infatti sul momento non avevo dato troppa importanza a quest'idea. Con il passare dei giorni, parlando con la mia famiglia, mi sono resa conto che forse non era un pensiero così assurdo, forse poteva farmi bene aiutare i bambini che non sono stati fortunati come me. Tramite un'amica di famiglia, vengo a conoscenza di un'iniziativa pomeridiana di doposcuola che San Basilio stava portando avanti con volontari della mia età, ragazzi che per diverse motivazioni erano lì per dare una mano. Il giorno in cui dovevo andare ero in ansia, non sapevo cosa aspettarmi, ero sicura di non essere in grado e che quella non fosse la scelta giusta per me. Arrivai e mi trovai davanti bambini di ogni provenienza, di ogni età, e altri ragazzi che, come me, erano lì per aiutare. Mi misero insieme a due bellissime bambine, a colorare e pitturare per tutte le quattro ore che sarei dovuta rimanere. C'era chi faceva i compiti, chi giocava con i lego, chi mangiava e chi giocava a pallone, insomma ogni bambino era spensierato e rideva, erano felici e non pensavano a nient'altro se non a ciò che stavano facendo in quel momento. Tornai a casa, mi sentivo finalmente bene, mi sentivo riempita di mille storie diverse, di sorrisi e di spensieratezza che solo i bimbi sanno darti. Penso sia stata una delle esperienze più belle e significative della mia vita e che, se ne avessi l'occasione, rifarei altre mille volte, anche tutti giorni.

Anonimo



Redazione

Caporedattori: prof.ssa Maria Lucia Cucciniello, prof.ssa Silvia Onori, prof.ssa Delfina Saccone.

Redattori: Francesco Telesca (I Liceo Classico), Carlotta Maglione (I Liceo Scientifico), Alessandro Iaboni (II Liceo Classico), Jack Mona (II Liceo Scientifico), Viola Lucarelli (III Liceo Scientifico), Valerio Porfilio (III Liceo Classico), Alice Treggiari (IV Liceo Classico), Lorenza Brullo (IV Liceo Classico), Giulio Silvestre (IV Liceo Scientifico), Emanuele Lo Storto (V Liceo Classico), Maria Clotilde Casara (V Liceo Scientifico).

Layout e impaginazione

prof.ssa Delfina Saccone.

Coordinamento degli articoli

Si ringraziano i seguenti docenti per la collaborazione nel coordinamento degli articoli citati:

prof.ssa Maria Lucia Cucciniello (*Global Perspectives and Climate change*);

prof.ssa Sara Ferretti (*La giornata della memoria, Comunicanti*);

prof. Lorenzo Lucarini (*Scrittura creativa: Sognando*);

prof.ssa Silvia Onori (*Interviste ai docenti del Cristo Re; L'Angolo della Recensione: giallo thriller, tragedia greca e storie di adolescenza contemporanea; CronicaVerba.*)

prof. Enzo Pennetta (*La fusione nucleare come risorsa green.*);

prof.ssa Delfina Saccone (*coordinamento disegno della copertina.*)

